

DELLA PACE: OVVERO DELLA VITA

«**O**himé, non più tacere! Gridate con cento migliaia di lingue. Veggo che, per tacere, il mondo è guasto, la Sposa di Cristo è impallidita, tòttagli è il colore, perché gli si è succhiato il sangue da dosso, cioè il sangue di Cristo» (Lett. 16 al Cardinale Vescovo di Ostia). Non con le guerre si può restituire ad essa la primitiva bellezza, ma con una riconciliazione di pace e di quiete, con umili e incessanti preghiere e con sudori e lacrime dei servi di Dio (cf Dial, c. 15, 86).

Rileggendo soltanto uno dei tanti passaggi segnati dagli interventi di Santa Caterina nella storia del suo tempo, possiamo affermare che la Santa può essere, non senza ragione, annoverata tra quanti hanno aperto una nuova breccia nel muro compatto della storiografia scritta soltanto dai protagonisti.

Infatti, la storiografia ha mantenuto un lungo silenzio e una cecità sull'universo femminile in quanto considerato estraneo alla storia e, in modo particolare, alla guerra quale ambito prettamente maschile. Una cecità che persiste anche di fronte ad un evento qual è la seconda guerra mondiale che, per la prima volta ha la popolazione civile come obiettivo strategico in sé; in cui le vittime civili superano il numero di quelle militari e in cui i

soggetti femminili sono coinvolti a vario titolo in tutti i campi e presenti nel teatro stesso della guerra.

Il lungo silenzio della storiografia sull'universo femminile è stato un silenzio condiviso e avallato anche dalle donne se è vero che la guerra, ogni guerra, ripropone la primitiva divisione dei sessi: gli uomini che "vanno" a difendere armi in pugno la propria terra, le donne che "restano" a tutelare i sentimenti e la vita. E così, questa originaria rappresentazione – presente nell'immaginario collettivo costruito su situazioni stereotipate, sebbene irreali, - si è tramandato anche il "luogo comune" (sia da parte maschile che femminile) che la guerra è un affare di e per soli uomini. E se è vero che i modelli significano la storia e producono cultura, le donne hanno vissuto (ed in alcuni paesi e culture tutt'ora vivono) l'insignificanza storica delle proprie vite in una subalternità resa solo più drammatica dall'evento catastrofico della guerra. *Nihil sub sole novum se*, per tentare un mimetismo maschile capace di far dimenticare la "debolezza" femminile, molte nel passato come nel presente hanno indossato l'abito sgualcito del pacifismo rivendicandone la iscrizione biologica nella natura femminile. Le guerre soprattutto, quelle moderne, hanno alzato un velo impietoso sulla partecipazione alle

stesse della popolazione civile: come dire che il campo di battaglia è lo spazio della vita e che il fronte non è destinato soltanto agli uomini. Donne soldato, bambini soldato, reclute sempre più giovani e mani inesperte che svelano come la guerra non permetta alcuna estraneità. C'è allora un significato sociale nella guerra e dunque nel mantenimento della pace? La storiografia femminile, grazie alla categoria relazionale di genere, può fornire elementi indispensabili per comprendere il significato sociale, antropologico, psicologico, simbolico e mentale di quanti vivono in un teatro di guerra.

Se guardiamo attentamente, ricorrendo alla categoria storica nuova, quella del protagonismo diffuso che si esplica in differenti maniere e che esorbita dal racconto unilaterale di quanti vengono considerati i soli protagonisti della guerra (gli uomini sul campo), ecco se guardiamo attentamente, ci accorgiamo che alla base dei comportamenti c'è una tessitura continua dei rapporti e delle reciprocità riguardo agli effetti e alle cause che neanche la guerra interrompe. Una contrattazione ininterrotta, che ridefinisce la trama dei rapporti in quanto, la guerra è anch'essa un contesto di relazioni e di mediazioni. Si tratta allora di porre mano ad una definizione di storia collettiva che per dirla con il Manzoni se vuole essere veramente "guerra illustre contro il tempo" de-

ve ricostruire il tessuto delle relazioni quotidiane in quanto attraversate tutte positivamente dalla pace, altrettanto dalla guerra.

Definire un soggetto storico, come quello femminile, significa dargli presenza e voce, storia e memoria, partendo anche dal vissuto e dalle condizioni quotidiane. Ciò deve portare non tanto a giustapporre una storia e una memoria delle donne come scena totalmente altra, ma a riconsiderare il senso e la complessità degli eventi storici: complessità con cui la storia generale (composta non solo di forze economiche, politiche, sociali o militari, ma da una rete di codici culturali, retaggi simbolici, immaginario sessuale) attraversa e tiene insieme gli uomini e le donne che di volta in volta si trovano a "farla". La grande attenzione che, in questa cornice interpretativa, è stata prestata al versante della soggettività si presenta allora come un itinerario, talora impervio, che può consentire di risalire ai movimenti, spesso altrimenti inesplicabili, dell'agire individuale e collettivo. L'emergere della memoria femminile della guerra, spontanea o sollecitata che sia, assume di per sé rilevanza storica e contemporaneamente fornisce, attraverso i mille rivoli con cui affiora, elementi e percorsi di lettura del quadro complessivo considerando che il teatro di guerra non riguarda soltanto quanti *arma ferre possunt*.

Tutto è possibile con la pace, tutto è distrutto con la guerra. Il grido di santa Caterina, perché coloro che hanno il potere, difendano la pace, è rivolto certamente anche alle donne che sebbene allora, ma ancora oggi, fossero escluse dalle decisioni, assumessero le responsabilità che loro derivano dall'essere madri sempre del mondo futuro. Ancora oggi in nessuno dei paesi immediatamente coinvolti nella guerra, le donne hanno il potere diretto di controllare i destini del loro Paese. Esse si trovano sul margine di una posizione pressoché insostenibile, vedere le case, le famiglie, i figli soggetti non soltanto al rischio, ma alla certezza di un immane disastro che esse non possono in nessun modo allontanare o impedire. Caterina predicava proprio la pedagogia della pace perché qualunque ne fosse il risultato, il conflitto, ogni conflitto, lascia l'umanità più povera, segna un passo indietro nel progresso della civiltà e costituisce un grande scacco nel graduale miglioramento delle condizioni del reale benessere delle nazioni.

Possono essere così sintetizzati i tre punti sui quali poggia la pedagogia della pace di santa Caterina.

Viene, in primo luogo, affermato il dato di principio secondo il quale la guerra è contraria all'intera umanità, dato di principio da cui conseguiva una visione tesa a costruire per uomini e donne una cittadinanza, che per allora potremmo definire "mondiale" e

che si collocava, nel rifiuto di ogni fattispecie potesse ricadere sotto la definizione di "guerra".

In secondo luogo, la Santa dava grande importanza ai progetti positivi per la pace. Si trattava di andare verso forme più alte di civiltà e di creare una modalità nuova di convivenza tra i poteri e i diritti.

Il terzo grande tema era l'azione politica rispetto alle relazioni che devono intercorrere tra coloro che hanno in mano il destino di altri che dalle loro decisioni dipende.

Esso veniva affrontato sotto tre aspetti: la valutazione e la presa di posizione su quello che stava avvenendo; la pressione sui governi per il potenziamento dei rapporti; l'approfondimento del problema teorico e pratico dei mezzi per affrontare in termini non violenti le controversie internazionali.

Dalla Santa patrona d'Italia e d'Europa volgiamo lo sguardo perché ancora oggi possa essere considerata messaggera di pace

Renata Natili Micheli
Presidente nazionale
Centro Italiano Femminile

